

## Epilogo

Dovevamo invecchiare insieme. Lo dico ad alta voce per sentirmi, e mi rendo conto di quanto suoni melodrammatico: dovevamo invecchiare insieme. Lo ripeto piú forte, cercando l'eco nella camera da letto vuota, esclamando: dovevamo invecchiare insieme! Provo a dirlo sorridendo, come un venditore telefonico: dovevamo invecchiare insieme. Niente. Continua a suonare enfatico. Con la voce impostata, il ginocchio a terra, il teschio in mano, pause drammatiche. Dovevamo. Invecchiare. Insieme. Allargo le braccia per riempire i polmoni da tenore, l'orchestra cresce, il pubblico freme, tintinna il grande lampadario sopra la platea: dovevaaaamo invecchiare insieeeeeemeee. Cado morto sul palco, cala il sipario, applausi, singulti. Lo digito sul telefono, faccio vari tentativi: Dovev, e cancello. Dovevamo inv, e cancello tutto. Dovevamo invecchiare insieme. Dopo aver osservato per qualche secondo le parole, che perfino sullo schermo fluorescente risultano magniloquenti, le cancello di nuovo, blocco il telefono, vado in salotto, mi siedo sul divano zoppo, l'unico mobile rimasto in tutto l'appartamento. Do qualche pacca sui cuscini, faccio ticchettare il divano sul parquet. Nuovo tentativo: Dovevamo invecchiare insieme. Leggo, rileggo. Cerco nella rubrica, seleziono il tuo nome, che continua a essere il primo, quello che chiamerebbero i soccorsi se mi trovasse morto. Un ultimo controllo al testo e alla fine clicco su

Invia. Ecco. Nell'appartamento vuoto il mio corpo schiva i mobili che non ci sono piú. Sulle pareti, l'alone polveroso lasciato da scaffali e armadi, fotografie e manifesti che continuo a vedere in ogni tassello. In tutta la casa riconosco macchie, tratti di pennarello infantile, graffi sul legno del pavimento, impronte nere intorno agli interruttori, un pomello distrutto a martellate per aprire una porta bloccata. Potrei datare e descrivere ogni segno di vita. Ridevi di me quando li chiamavo cosí: segni di vita. Fantasmi che scompariranno sotto il pennello e lo straccio del prossimo inquilino. In camera da letto, per esempio, sopra il rettangolo scolorito lasciato dalla testiera, a destra potete osservare un enigmatico volto di Bélmez: il segno lasciato da un decennio di tuoi piedi appoggiati alla parete, quando ti mettevi a letto e per qualche minuto tenevi le gambe in alto per favorire la circolazione. Nella cornice di una porta, le misurazioni delle bambine che crescevano. Ci passo le dita sopra come su un pianoforte, accarezzo ogni tacca e leggo la data e le iniziali. Le accarezzo e leggo, e mentre lo faccio non posso evitare di pensare che è un cliché sentimentale scontato di cui ho sempre riso, ma al momento non mi viene in mente un altro modo di sottolineare la tristezza, mentre sfioro con emozione una cornice della porta scarabocchiata. Perché anche se non mi crederai, anche se ho cominciato facendo lo stupido nella camera da letto vuota, sono triste. Piú che triste. Per questo ti ho mandato il messaggio, per questo sobbalzo quando sento il suono che mi avvisa della tua risposta, che leggo con impazienza anche se temo che arrivi tardi, molto tardi.

Certo che arriva tardi. Avresti potuto mandarmelo ieri. Sono stata a guardare il telefono fino al momento in cui ho aperto la porta ai quattro uomini che hanno svuotato

l'appartamento in poche ore, con una diligenza da termiti. Avresti dovuto vederli. Hanno inscatolato i libri, hanno appeso i vestiti dentro gli armadi di cartone, hanno svuotato i cassetti, muovendosi come fantasmi attorno a me, quasi non mi vedessero. Hanno smontato in pochi minuti il letto a castello delle bambine che a suo tempo hai faticato così tanto ad assemblare. Scendevano i tre piani di corsa, come ladri, giù per le scale con i materassi, il frigorifero, la lavatrice. Hanno imballato uno per uno piatti e bicchieri, hanno inscatolato pentole e terrine come matrioske. Hanno arrotolato il tappeto, hanno staccato e avvolto stampe e foto. Che altro. Hanno smontato ogni lampadario nel tempo che si impiega a pronunciare questa frase. Hanno impilato le sedie, hanno fatto rotolare la vecchia bobina che usavamo come tavolo. Hanno caricato sull'ascensore torri di scatole, in barba al custode, che come sai si arrabbia. Io li guardavo dalla finestra come in un film accelerato, con movenze da Charlot, mentre incastravano mobili e scatole nel camion che mi sembrava troppo piccolo per accogliere una casa intera, tredici anni di accumulo. Ma avevano ancora spazio per recuperare dallo sgabuzzino i sacchi dei vestiti invernali, tre biciclette, la vecchia culla che non so perché mi porto via. In cinque ore non è rimasto niente. Be', il divano zoppo. Come un colpo di vento che apre all'improvviso le finestre e crea un vortice nella sala facendo volteggiare mobili e libri e vestiti prima che spariscano dal balcone salendo verso il cielo. O come una valanga: tu preferiresti l'immagine della terra che scorre, della lingua di fango che scende lentamente giù dalla montagna, fa esplodere le porte, impila i mobili contro l'ultima parete rimasta prima di abbatterla. Quanto ci piacciono le metafore, a cosa servono, a cosa cazzo serve trovare metafore catastrofiche per tutto quello che ci succede, per un

semplice trasloco, per una separazione come tante altre separazioni, per un amore che è finito e basta. Dopo cinque ore nell'appartamento non è rimasto altro che imballaggi strappati, viti sparse, un appendiabiti da parete dimenticato, il divano. E schifezze, un sacco di schifezze. Non hai idea delle schifezze che si accumulano negli anni nonostante le pulizie settimanali. Ogni mobile tolto ha svelato cose smarrite che avevamo dato per perse e dimenticato: un orecchino spaiato, matite, pezzi di giochi, disegni delle bambine, la chiave che ci è costata quella discussione e ci ha costretto a cambiare la serratura. Ma anche pezzi di pane, di biscotti, di frutta mummificata. Ritagli di carta, scarafaggi e tarme decomposte. E lanuggine, una lanuggine abissale ingrassata da varie stagioni di capelli morti, squame, unghie, croste di ferite, pelle dopo ogni estate, e che ora bisognerà replicare nell'altra casa, la casa verso la quale si è diretto il camion una volta incastrato l'ultimo lampadario. Andate, io arrivo tra poco, ho detto, e sono salita in casa per l'ultima volta. E in quel momento, mentre attraversavo le stanze vuote, ho guardato il telefono, per vedere se c'era un messaggio urgente, al limite, all'ultimo momento, si sospende l'esecuzione, annullate la missione, fermate quel camion, aspettate, tirate di nuovo tutto fuori e rimettete ogni cosa al suo posto, falso allarme. Ma no.